

Rassegna del 27/02/2019

Corriere della Sera	27 Amazon, la richiesta dei driver «Servono 500 fattorini in più»	<i>Querzè Rita</i>	1
Repubblica	25 Subappalto, caporalato, lavoro nero il lato oscuro del pacco Amazon	<i>Giovara Brunella</i>	3
Sole 24 Ore	10 In sciopero i driver di Amazon - Amazon, la protesta dei driver «Troppi 160 pacchi al giorno»	<i>Biondi Andrea</i>	5
Sole 24 Ore	10 Sotto accusa la app che detta i tempi	<i>Netti Enrico</i>	7
Stampa	16 Amazon in sciopero "Vivere da robot schiavi degli algoritmi" - Amazon, lo sciopero dei fattorini "No agli algoritmi non siamo robot"	<i>Mattioli Alberto</i>	8
Repubblica	20 Una recensione è per sempre il ristorante non ha diritto all'oblio	<i>Pagliaro Beniamino</i>	10
Sole 24 Ore .lavoro	32 Social, accesso alla rete e privacy: le aziende in cerca di regole - Social, uso della rete e privacy: aziende in cerca di regole	<i>Pogliotti Giorgio - Tucci Claudio</i>	12
Sole 24 Ore .lavoro	32 Negli Stati Uniti i codici aziendali prevedono anche il licenziamento	<i>Barlaam Riccardo</i>	15
Giornale	29 Gol e corse con il joystick Il videogame diventa sport	<i>Bonso Andrea</i>	16
Messaggero	18 Nexi, dalle banche 1,5 miliardi per l'Ipo	<i>r.dim</i>	19
Italia Oggi	40 Un Wifi libero e diffuso in tutte le città italiane	<i>...</i>	20
Giornale	11 Intervista a Richard Yu - Il numero uno Huawei: «Telefoni spiati? Falsità Inviolati pure dalla Cina»	<i>Lombardo Marco</i>	21
Repubblica	24 Il punto - I giganti del web sconfitti sul copyright	<i>D'Argenio Alberto</i>	23
Stampa	18 AT&T e Time Warner via libera alle nozze	<i>Spini Francesco</i>	24

Amazon, la richiesta dei driver «Servono 500 fattorini in più»

Gli addetti alle consegne: orari insostenibili. Landini (Cgil): apra la trattativa

La protesta

Presidio dei lavoratori nel centro di Milano, messaggio al governo
Primo risultato: avviato il dialogo tra sindacato e Assoespressi

MILANO È una vertenza fuori dagli schemi quella dei corrieri di Amazon. Il punto qui non è salvare posti di lavoro. Ma ottenere assunzioni. «Secondo noi solo in Lombardia serve un piano da 500 ingressi nel giro di un anno — dice Luca Stanzione, giovane segretario generale della Filt Cgil della Lombardia —. Amazon ha una capitalizzazione che equivale al Pil di due Stati messi assieme. È giusto che le persone possano lavorare senza mettere a rischio la loro sicurezza per tenere il passo dell'algoritmo».

Attenzione, a occuparsi delle consegne non sono dipendenti diretti del colosso di Seattle ma driver assunti da società terze che a loro volta hanno contratti in esclusiva con Amazon. In Lombardia si parla di 1.200-1.300 persone. Ora il sindacato chiede che non si superino le 9 ore di guida giornaliera. Inoltre il problema sarebbero anche i ritmi di lavoro imposti dall'algoritmo: «Una consegna ogni tre minuti è troppo, in questo modo siamo costretti a prendendoci dei rischi», dicevano ieri i driver al presidio.

Amazon — che nel 2018 ha creato in Italia oltre 2.000 posti di lavoro a tempo indeter-

minato — ribatte punto su punto. «Circa il 90% degli autisti termina la giornata prima delle 9 ore e comunque lo straordinario è pagato il 30% in più», dicono al quartier generale della multinazionale. E ancora: «È vero, affidiamo le rotte ai corrieri che a loro volte le assegnano ai loro autisti. Ma non è assolutamente vero che il numero di pacchi da consegnare sia inappropriato». Morale: le posizioni sono distanti. Anche sul bilancio dello sciopero dei corrieri degli ultimi due giorni. Adesione al 90% secondo i sindacati. Impatto modesto sulle consegne, invece, per lo staff di Amazon. Un risultato però è arrivato: una trattativa è partita tra il sindacato e Assoespressi, organizzazione a cui appartengono le società che fanno le consegne per Amazon.

Certo è che ieri il sindacato confederale ha deciso di giocare su questa vertenza il suo jolly. Trasformandola di fatto da regionale in nazionale con l'arrivo al presidio nel centro di Milano di Maurizio Landini. Il segretario generale della Cgil ha esordito sottolineando l'unitarietà dell'iniziativa: «Credo di potervi portare qui il saluto anche della Cisl e del-

la Uil confederale» (a distanza il sostegno alla vertenza è arrivato anche dai leader di Cisl e Uil, Annamaria Furlan e Carmelo Barbagallo). Landini ha «caricato» i corrieri: «Le battaglie si vincono attrezzandosi a resistere un minuto più della controparte. Se da questa lotta otterremo tutela del lavoro e nuove assunzioni sarà un grande risultato». E ha alzato la posta con la multinazionale delle consegne: «Vogliamo contrattare l'algoritmo, le applicazioni della tecnologia devono tenere conto delle persone».

Ultimi ma non meno importanti, i messaggi al governo: «Siamo noi quelli che pagano le tasse e quelli che si fanno il mazzo in questo Paese per cui chiediamo una riforma fiscale degna di questo nome. Dove si riduca la pressione sul lavoro dipendente, si faccia pagare chi evade e si aumenti il prelievo a chi prende di più».

Una segreteria unitaria si terrà il 28 febbraio. Qui Cgil, Cisl e Uil prenderanno atto della mancata convocazione da parte del governo. E decideranno come agire.

Rita Querzè

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In piazza

● I 700 addetti alle consegne in appalto per Amazon in Lombardia hanno incrociato ieri le braccia per protestare contro le condizioni di lavoro.

● Il segretario della Cgil Maurizio



Landini (foto) ha portato la solidarietà ai

lavoratori chiedendo «l'apertura di un tavolo». Gli hanno fatto eco Annamaria Furlan (Cisl) e Carmelo Barbagallo (Uil). A protestare sotto la sede Amazon un centinaio di driver



Il presidio dei
corrieri
Amazon in
Piazza XXV
Aprile a Milano
(La Presse)



Subappalto, caporalato, lavoro nero il lato oscuro del pacco Amazon

Dopo lo sciopero dei "driver" lombardi l'azienda riapre il tavolo delle trattative

La società "Il 90% degli autisti stacca prima delle 9 ore di lavoro previste. E lo straordinario viene pagato il 30% in più"

Vincenzo, 24 anni
"Per arrivare ai mille euro al mese devo correre per quaranta ore ogni settimana"

BRUNELLA GIOVARA, MILANO

Il criceto, quello che gira sulla ruota, è certamente più felice di Vincenzo Di Matteo, perché «il criceto poi si stufa e scende, io invece corro tutto la giornata». Per «6,50 netti l'ora. Sette la domenica. Al mese fanno 700/800 euro, diciamo che se riesco a fare 40 ore alla settimana, porto a casa mille», diciamo anche che gli converrebbe chiedere il reddito di cittadinanza. Però «ormai io trascino il mio corpo in giro per la città. Posso lavorare così perché ho 24 anni, dopo non so». Vincenzo è uno della pattuglia che fornisce per Amazon il servizio Prime Now. Comodo, consegna in 2 ore. Lui e altri tre se ne stanno da parte, mentre si aspetta il segretario della Cgil Landini, in piazza XXV Aprile. I colleghi li guardano come dei disgraziati, uno dice «sono i più a rischio, dopo un po' scoppiano». È il primo sciopero italiano, per Amazon, e pare andato bene se arriva l'annuncio che «si sono riaperti i tavoli, hanno sospeso gli addebiti in busta paga delle franchigie», cioè se «tocchi lo specchietto o rigli il furgone ti tolgono 200 euro», spiega Mario Lovergine, segretario regionale Fit Cisl. Ma quei quattro nell'angolo raccontano una realtà anche peggiore di quella denunciata da lavoratori e sindacati. In quanto co.co.co., in quanto già esausti a vent'anni, e in lotta perenne, prima che con il famoso algoritmo che decide rotte e tempi, con il Tempo, che un altro autista, Alessio Tisti, 51 anni, maledice con gusto, «vorrei tanto fermarlo, ma non riesco». Tisti non potrebbe più fare il Prime Now, «è un tipo di lavoro

molto fisico, da ragazzi, stressante a livello mentale». La base è in via Nicolodi, in Bovisa, «7/8 stop nelle due ore di lavoro. Finite quelle, torni alla base e carichi altri pacchi. Il tutto succede a Milano, città già stressante di suo, con vigili occhiuti soprattutto in centro, pochi parcheggi, obbligo di consegna al piano, magari senza ascensore. «La fame genera altra fame», dice Massimiliano Bruzzano, delegato Cgil alla Logigroup, «ci si litiga un'ora di straordinario. E in certe aziende i driver guadagnano 19mila euro l'anno, ma ne portano a casa 15/16mila fuori busta, così l'Inps affonda». «Amazon permette alle coop di subappaltare», dice Christian, driver dell'Ups, «siamo solidali perché noi stiamo meglio. Abbiamo una pausa di un'ora, loro mezza». Ieri Amazon ha dichiarato che i fornitori dei servizi di consegna devono rispettare il Codice di condotta dei fornitori Amazon, garantire che «gli autisti ricevano compensi adeguati, siano trattati con rispetto, si attengano a tutte le normative vigenti e al codice della strada, guidino in modo sicuro». Poi, ci sono le coop, e racconta il lavoratore peruviano (l'80 per cento sono extracomunitari) che molte coop fanno caporalato. Pagano in nero, e dopo aver assunto per anni solo sudamericani, adesso che i sudamericani sono sindacalizzati prendono indiani e pachistani. In più, ci sono quelli che organizzano gli arrivi, definiti «capibastone etnici», e ci si ritrova tutti qui, ad ascoltare Landini che dice «come consumatori ci dobbiamo interrogare sulle condizioni di lavoro di coloro che fanno il

servizio che abbiamo richiesto». Lorenza Ciurlia, 46 anni, «driver alla station di Buccinasco». La station è dove si carica, «hai un device, cioè un telefono, dove ti caricano il manifest, la rotta, e intanto ritiri la bag, il tuo carrello». Parti, il programma ti guida, spesso sbaglia «perché non usa Google Maps ma Bing, meno preciso», per consegnare in «90 stop, che possono anche essere 120 pacchi». Mauro Accoto, 31 anni: «A Milano lavori sugli orari degli altri, che non sono mai in casa. Se c'è il portiere è ok, sennò hai l'obbligo del ripasso. La consegna per noi è al piano stradale, ma tutti ti chiedono di salire». Il problema è che «non hanno mai considerato la tempistica umana, cioè anche noi vogliamo andare in bagno, mangiare, prendere un caffè». Poi c'è il GPS, che ti vede come il tempista di un tempo, lungo la catena di montaggio. Questa non è una catena, ma ci somiglia molto, il "dispatcher" ti chiama, «perché sei fermo? La risposta è: la signora Maria deve vestirsi prima di scendere, sono qui che aspetto. In Inghilterra puoi lasciare vicino alla porta, in Italia no. E l'algoritmo è studiato per le strade americane, mica per Milano», l'Italia, i centri storici, i paesi e le frazioni e le cascine, dove arrivi e c'è solo il cane che abbaia. Amazon ieri ha detto «circa il 90 per cento degli autisti termina la propria giornata di lavoro prima delle 9 ore previste. Nel caso in cui venga richiesto lo straordinario, viene pagato il 30 per cento in più». Forse ignora i caporali e i capibastone e lo stress del Tempo, la vasta zona grigia e persino nera, ma questo c'è, dietro al pacco che arriva a casa nostra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





NICOLA MARFISI

La protesta

Maurizio Landini, segretario della Cgil, ieri a Milano tra i corrieri di Amazon che hanno scioperato in Lombardia. La regione vale il 60% del mercato italiano per Amazon

E-COMMERCE**In sciopero
i driver
di Amazon**

1700 addetti alle consegne in appalto per Amazon in Lombardia hanno incrociato le braccia per protestare contro i carichi e le condizioni di lavoro, con un «impatto modesto» secondo l'azienda. Il segretario generale della Cgil Maurizio

Landini ha portato la solidarietà ai lavoratori in piazza, chiedendo «l'apertura di un tavolo». A protestare, sotto la sede di piazza 25 Aprile a Milano, circa un centinaio di driver, denunciando i vettori che «spremono i dipendenti per consegnare

tutto ciò che gli è stato assegnato anche quando il furgone è colmo di pacchi, senza prendere in considerazione le condizioni meteo, la lunghezza dei tragitti e il traffico».

Andrea Biondi

— a pag. 10

Amazon, la protesta dei driver «Troppi 160 pacchi al giorno»

NEW ECONOMY

**La società di Bezos:
non gestiamo i rapporti tra
i fornitori e i loro dipendenti**

**Landini: non siamo contro
Amazon, ma no a situazioni
peggio del cottimo**

Andrea Biondi

Stop alle consegne e presidi, in piazza 25 Aprile a Milano, vicino alla sede di Amazon Italia, di autisti dipendenti di società che svolgono l'attività di corriere per il colosso di Seattle.

Giornata difficile ieri per Amazon Italia, finita al centro di proteste sindacali dei driver lombardi. Non che il presidio fosse particolarmente nutrito: c'erano un centinaio di persone o poco più accompagnati da tante bandiere dei sindacati di categoria dei trasporti di Cgil, Cisl e Uil. L'azienda ha poi parlato di «impatto modesto». Ma l'eco della protesta è rimbalzata da Nord a Sud con una propaggine che ha interessato la Casaleggio Associati: davanti alla sede milanese si è riunito un gruppo, ma di riders e non di autisti. Evidentemente la giornata di ieri ha rappresentato anche l'occasione per far arrivare all'attenzione del Governo, sponda M5S, rivendicazioni legate a una new economy su cui l'equilibrio fra richieste delle aziende e diritti dei lavoratori è tutto da trovare.

Di certo a dare maggior spessore alla protesta che ha fatto incrociare le braccia ai 700 addetti alle consegne in appalto per Amazon in Lombardia ci ha pensato l'arrivo in piazza di Mauri-

zio Landini, segretario generale della Cgil. «Amazon – ha detto – non può apparire come innovazione se poi dietro c'è quello che vediamo, se ci sono queste proteste, con le condizioni di lavoro decise da un algoritmo». Landini ci tiene a dire di non essere «contro Amazon, ma dietro non può esserci uno sfruttamento peggio del cottimo, con persone che in 8 ore devono consegnare fino a 160 pacchi».

In questo quadro, il segretario della Cgil battezza quella dei driver lombardi come una battaglia «molto importante», ulteriore occasione per misurare l'unità sindacale fotografata «dalla manifestazione del 9 febbraio a Roma» e l'unità «all'interno del mondo del lavoro. Dico basta alla contrapposizione fra lavoratori dipendenti e lavoratori in appalto». A Landini hanno fatto eco i due segretari generali Annamaria Furlan (Cisl) e Carmelo Barbagallo (Uil). Furlan ha chiesto il rispetto dei «contratti e la tutela della dignità di tutti i lavoratori della gig economy», dicendo «no a ogni forma di sfruttamento, a carichi di lavoro eccessivi, a mancata sicurezza», mentre per Barbagallo «non è accettabile che il sistema dell'impresa 4.0 si trasformi in un caporalato 4.0».

Fra sindacati e vari esponenti del mondo politico Amazon è così finita nel mirino anche se questa volta ad alzare la voce non sono suoi dipendenti, come gli addetti dei centri logistici (Amazon ne ha vari in Italia e il centro delle proteste a fine 2017 fu quello di Castel San Giovanni in provincia di Piacenza). A protestare sono stati corrieri di aziende che lavorano in appalto per il colosso guidato da Jeff Bezos

che una flotta tutta sua ce l'ha in Usa e Uk, mentre in Italia come negli altri Paesi si serve dei corrieri strutturati o anche delle aziende minori. «Niente cooperative o padroncini» tiene a precisare al Sole 24 Ore Marco Ferrara, responsabile dei rapporti con i fornitori di Amazon Italia Logistics. «Per quanto ci riguarda – aggiunge – facciamo controlli e audit presso le aziende di cui ci serviamo. Solo in un caso non abbiamo riscontrato condizioni adeguate al nostro «Codice di condotta» e abbiamo sostituito il fornitore». Altri risultati dei controlli: «Il 90% degli autisti termina la propria giornata prima delle 9 ore giornaliere previste» e «abbiamo poi verificato come i pagamenti siano effettuati in maniera regolare» da queste aziende «di cui ci serviamo sul territorio perché lo conoscono e possono garantire un'alta qualità».

Precisazioni con cui Amazon per tutta la giornata di ieri ha cercato di prendere le distanze da accuse che sono andate dai carichi e ritmi di lavoro, ai «picchi» con dipendenti «triplicati – dicono i sindacati – durante il periodo di novembre-dicembre, ma poi lasciati a casa». Infine il tema stipendi, con un accordo di filiera (fatto però non da Amazon ma da sindacati e Assoespressi, che riunisce le aziende con



i corrieri) che i sindacati ritengono non rispettato anche nella parte di «timbratrici» per normare i tempi di lavoro. Tutto questo complesso di rivendicazioni ha portato a una protesta che però Paolo Uggè, vicepresidente di Confrtrasporto ha bollato come «puramente strumentale», innanzitutto perché dall'altra parte non ci sono dipendenti di Amazon.

Per i driver che hanno incrociato ieri le braccia la responsabilità del colosso dell'e-commerce è invece forte e va rintracciata nelle richieste che portano a ritmi di lavoro e a condizioni definite non sostenibili. Di

certo un risultato è stato incassato: un incontro fra Filt Cgil, Fit Cisl e Uiltrasporti con Assoespressi si terrà martedì. E per il momento l'associazione ha acconsentito a bloccare il meccanismo delle trattenute: le multe o le somme decurtate in busta paga ai lavoratori che si definiscono costretti a spingere troppo per soddisfare le richieste di Amazon.

Bene il tavolo ha detto Landini invitando anche Amazon a partecipare. Ma anche in questo caso l'azienda ha voluto marcare la differenza, declinando l'invito: «Rispettiamo l'indipendenza dei nostri fornitori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI**5.600****Dipendenti Amazon in Italia**

Amazon in Italia è presente dal 2011 con 5.600 dipendenti, 3 centri di distribuzione a Passo Corese (Rieti), Castel San Giovanni (Piacenza) e Vercelli; 11 depositi di smistamento distribuiti fra Lombardia, Piemonte, Veneto, Toscana, Emilia-Romagna e Lazio; customer service a Cagliari; headquarter a Milano e Centro sviluppo per l'intelligenza artificiale. Amazon ha dichiarato 1,6 miliardi di investimenti in Italia dal 2011.

9**Aziende fornitrici**

Sono 9 le aziende fornitrici dei loro servizi di corriere espresso per Amazon in Lombardia. Nella regione ci sono 4 centri di smistamento da cui partono le merci consegnate dai driver che ieri hanno incrociato le braccia. Si tratta di conducenti alle dipendenze di aziende che lavorano in appalto per Amazon e che ieri hanno protestato lamentando ritmi e condizioni di lavoro definite insostenibili, sui quali Amazon avrebbe una responsabilità a monte.



Protesta pacifica. Un momento dello sciopero dei driver Amazon che si è svolto ieri a Milano a poche decine di metri dal quartier generale della società

Sotto accusa la app che detta i tempi

Tra i nodi le rotte da seguire e l'organizzazione del lavoro poco efficiente

Enrico Netti

Fino a 150-180 "stop" al giorno, una media di uno ogni tre minuti. Un ritmo di consegne impossibile da mantenere continuando a guidare in sicurezza e nel rispetto del codice della strada. È questo il nodo cruciale evidenziato dai rappresentanti sindacali degli oltre 700 driver lombardi, più o meno la metà di tutta Italia, che ieri mattina hanno bloccato le consegne Amazon nella regione. Picchetti davanti ai cancelli dei magazzini di via Toffetti a Milano, a Buccinasco, Origgio, in provincia di Varese, e Burago Molgora in Brianza hanno impedito di caricare i furgoni. Non sono state consegnate diverse decine di migliaia di plichi con l'Amazon smile. Uno stop dell'ultimo miglio seguito da una manifestazione che si è svolta a poche decine di metri dal quartier generale milanese del colosso di Jeff Bezos. I driver in agitazione lavorano per aziende della logistica che hanno l'appalto delle consegne da Amazon. A loro la solidarietà dei delegati dei colleghi piemontesi (almeno un centinaio di driver) e di quelli di altre società tra cui Ups, Dhl, Tnt e altre multinazionali del settore.

Gli autisti sono esasperati dal volume delle consegne giornaliere. Troppe quelle 150 che rappresentano la media mentre il numero che è considerato accettabile è considerato tra i 60-80 "stop" che in città, dove è più facile raggruppare i colli, si può arrivare a un centinaio.

C'è poi il problema dell'organizzazione del lavoro, delle rotte. I tragitti sono decisi da Amazon e inviati al driver con la app Amazon delivery, piattaforma che a detta degli autisti non segue una logica di efficienza. «Vorremmo dei miglioramenti in alcune situazioni interne come delle rotte veramente smart perché finora non sono create per ottimizzare i tempi e farci lavorare meglio - spiega un delegato -. E vorremmo dei ritmi

più umani per potere consegnare i pacchi con lo stesso sorriso che si vede negli spot». Tra le altre istanze legate alle procedure di consegna c'è la richiesta di una sim aziendale per contattare i clienti perché serve la loro firma come ricevuta «altrimenti in caso di perdita del collo la colpa ricade sull'autista». Se invece il driver danneggia il veicolo la busta paga si fa più leggera dopo una trattativa di 200 euro. C'è anche il nodo della durata della giornata: contrattualmente sono 8 ore e 45 minuti a cui si aggiungono altri 30 minuti di pausa pasto. Il punto è quando inizia la giornata: «Oggi per Amazon scatta all'uscita dal magazzino - spiega Emanuele Barosselli, funzionario presso Filt Cgil Lombardia -. Ma il driver arriva alla station Amazon (al magazzino ndr) e in coda attende anche per un paio di ore il suo momento per caricare. Questi tempi fanno parte della giornata di lavoro e devono essere conteggiati». Secondo l'accordo di filiera siglato lo scorso anno nei magazzini dovrebbero anche essere presenti da mesi le timbratrici ma a detta dei rappresentanti sindacali non sono in nessuna station.

Maggiori criticità a causa delle distanze sono evidenziate dai driver che lavorano in Piemonte. «In province come Biella, Asti e Alessandria si percorrono fino a 260 chilometri con 150 consegne - dicono Alessandro Greco e Toneatto Hyari, funzionari Filt Cgil rispettivamente di Alessandria e Torino che rappresentano un centinaio di driver -. Tanti indirizzi non hanno numero civico e sono difficili da geolocalizzare». Tempi morti che allungano la giornata di lavoro.

Tra gli altri capitoli oggetto di confronto ci sono i numeri degli addetti assunti a tempo determinato e quelli a tempo indeterminato: nessuna azienda vuole dare questi dati nonostante siano stati oggetto dell'accordo. C'è poi il fronte dei co.co.co. che consegnano le merci di Prime Now. «Sono diverse decine di lavoratori e andrebbero stabilizzati» conclude Barosselli.

enrico.netti@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CASO

ALBERTO MATTIOLI

Amazon in sciopero "Vivere da robot schiavi degli algoritmi"

P. 16

LA PROTESTA CONTRO I RITMI DI LAVORO INSOSTENIBILI

Amazon, lo sciopero dei fattorini "No agli algoritmi non siamo robot"

Due giorni di stop per i "driver" in Lombardia
L'azienda: "Applichiamo il contratto nazionale"

**Gli addetti in rivolta
"Appena mi fermo
parte la telefonata:
che stai facendo?"**

**ALBERTO MATTIOLI
MILANO**

«Siamo persone, non robottini». Eppure il famigerato algoritmo è tassativo: una consegna ogni tre minuti, indipendentemente da traffico, bisogni fisiologici, multe e quant'altro. Racconta Mario, 21 anni, assunto a tempo indeterminato a Milano: «Se mi fermo per più di tre minuti, il pallino che mi rappresenta sul computer dell'azienda da blu diventa rosso. E parte la telefonata: che stai facendo?». Come quelli con il braccialetto elettronico, o i Pokemon. «La pipì? Al primo albero disponibile, a cercare un bagno perdere troppo tempo», rincara la dose dell'esasperazione Valerio, 41 anni, da Origgio.

Se negli ultimi due giorni avete ordinato qualcosa su Amazon in Lombardia, è probabile che non l'abbiate ricevuto. I dipendenti della filiera, tredici aziende che consegnano pacchi per conto di mister Bezos, hanno scioperato

contro condizioni di lavoro che considerano intollerabili. In Lombardia, che rappresenta circa il 60% del mercato italiano di Amazon, i fattorini assunti a tempo indeterminato sono circa 700, più un numero imprecisato di contratti a termine. I sindacati sono soddisfatti dell'adesione allo sciopero, «almeno il 70%» e consegne quasi bloccate.

Ieri c'è stato anche un presidio in piazza XXV Aprile, e faceva un certo effetto vedere tutta la liturgia sindacale, bandiere e fischietti e megafoni, ostensa fra Eataly e corso Como, come dire la Milano più fighetta e modaiola (la sede di Amazon, in realtà, è un po' più in là, «ma si affaccia sulla strada e non ci saremmo stati», spiegano i sindacalisti). Ad aringare il presidio è arrivato perfino il numero uno della Cgil, il neosegretario generale, Maurizio Landini. Ha detto che «quando si lavora ma si è sfruttati vuol dire che qualcosa non funziona», ha accusato Amazon di considerare l'Italia una colonia e chiesto ai suoi clienti di pensare che «dietro ogni pacco c'è una persona. Non siamo contro Amazon né contro la tecnologia. Ma dietro

non può esserci uno sfruttamento peggio del cottimo, con le condizioni di lavoro decise da un algoritmo».

Prima, sindacalisti e lavoratori avevano raccontato di ritmi insostenibili, anche 180-190 consegne al giorno, di orari di lavoro che in teoria prevedono 8 ore e 45 minuti più una pausa di 30 ma che in pratica sono molto più lunghi, di franchigie esose, di sanzioni, di timbratrici che sono state promesse ma non ci sono e così via. In realtà c'era già stata una vertenza in autunno, conclusasi con una serie di accordi che secondo i sindacati sono stati sistematicamente disattesi. Quindi sciopero. «Siete qui per rivendicare la dignità del lavoro, non per quattro soldi in più», strilla Landini. E comunque qualche soldo in più non sarebbe da disprezzare, con



stipendi sui 1.600 euro lordi «che però alla fine del mese risultano sempre meno», ancora Mario. Un primo risultato, pare, c'è già: l'Assoespressi, che riunisce le aziende appaltatrici, ha convocato un incontro con i sindacati e insomma è disposta a discutere.

Amazon, no. In una nota, spiega di avvalersi dei servizi «di piccole e medie imprese che effettuano consegne», sono quindi loro a dover trattare. Poi la multinazionale ribatte alle accuse: «Amazon richiede che tutti i fornitori dei servizi di consegna rispettino le leggi vigenti e il Codice di condotta dei fornitori, che prevede salari equi, orari di lavoro e compensi adeguati: effettuiamo verifiche regolari». Respinta al mittente anche l'accusa di superlavoro: «Circa il 90% degli autisti termina la propria giornata prima delle nove ore previste e, nel caso in cui venga richiesto dello straordinario, viene pagato il 30% in più come previsto dal contratto nazionale di lavoro». La linea di Amazon, insomma, è che la vertenza non è fra i driver e lei, ma fra i driver e le aziende che lavorano per lei. Perciò annuncia che non siederà al tavolo con i sindacati.

Fin qui la vertenza-pacchi. Ma Landini ha approfittato della piazza di Milano anche per mandare qualche messaggio alla politica: «Vorrei dare un consiglio a chi governa: quelli che hanno pensato di fare a meno del sindacato oggi non ci sono più. Se vuole cambiare le cose, il governo deve farlo con il consenso dei lavoratori. Noi con Cisl e Uil abbiamo 12 milioni di iscritti e vogliamo essere ascoltati». —

© BY-ND-NC-ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Il nuovo segretario generale della Cgil ha partecipato alla protesta dei lavoratori di Amazon

LAPRESSE

La sentenza

Una recensione è per sempre il ristorante non ha diritto all'oblio

Due decisioni del tribunale di Roma: sulle piattaforme web conta di più l'interesse dell'utente

BENIAMINO PAGLIARO, ROMA

Il diritto all'oblio su internet non può valere per un negozio, un ristorante o un professionista che offra un servizio al pubblico. Due decisioni del Tribunale di Roma disegnano un precedente significativo nell'epoca digitale, in cui su internet siamo abituati a leggere le opinioni di altri utenti su un bene o un servizio, prima di andare a cena fuori o di scegliere un architetto. I servizi di recensioni in rete hanno diritto di esistere a prescindere dalla volontà di chi viene recensito perché sulla possibile contrarietà del gestore dell'esercizio prevale il diritto di critica degli utenti. Le recensioni possono anche essere negative: conta di più l'interesse generale che quello del singolo.

Il caso che offre la notizia, con l'ironia semplice della cronaca, scaturisce da un ricorso di un chirurgo plastico di Roma che voleva fare un ritocco alla propria scheda su Google My Business, il servizio del motore di ricerca dove gli utenti possono recensire varie attività, da un negozio a uno studio medico. Accanto a molte recensioni positive per il lavoro del chirurgo, ce-

n'erano infatti alcune - quattro - piuttosto critiche, che sconsigliavano agli utenti di affidarsi al professionista. Il chirurgo ha dunque fatto causa a Google, chiedendo alla società di rimuovere immediatamente la propria scheda dai risultati di ricerca, o almeno di cancellare i commenti negativi, e ancora di far sparire qualsiasi futuro commento negativo nel giro di 24 ore dal momento della pubblicazione.

Ma la diciottesima sezione civile del Tribunale di Roma ha respinto la richiesta del chirurgo, condannandolo in primo grado al pagamento delle spese legali. La vittoria di Google, assistita dallo studio legale Hogan Lovells, costituisce un precedente significativo per decine di servizi online e milioni di esercenti o professionisti italiani che ogni giorno vengono recensiti, da Tripadvisor a Amazon alle pagine My Business di Google.




La decisione, pur senza citare dati di mercato e richiamando invece principi chiave sanciti dalla costituzione, come libertà di espressione e libertà d'impresa, sembra però riconoscere il cambiamento in atto nella società. Varie ri-

cerche di commercio concordano nello spiegare che più di 9 consumatori su 10 leggono le recensioni online prima di effettuare un acquisto, sia in un negozio fisico che in rete. Secondo il giudice, rimuovere questa funzione non è giusto: "Il diritto di critica può essere esercitato anche in modo graffiante e con toni aspri", si legge nella decisione. Dunque sia la creazione di una scheda con le informazioni, sia le recensioni, negative o positive, sono legittime. Chi offre un servizio al pubblico deve accettare le critiche, dice il giudice, e Google non deve filtrare i contenuti degli utenti.

Il significato della decisione non farà gioire gli esercenti che contestano le logiche dei siti di recensioni come +Tripadvisor. Ogni servizio ha le sue regole e ogni piattaforma può migliorare la qualità dei commenti, per esempio eliminando le recensioni a pagamento. Ma il principio è sancito: la Corte di giustizia europea ha istituito nei fatti il diritto all'oblio per tutelare il passato dei cittadini in modo proporzionato. Il ragionamento vale per il cittadino, non per un negozio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il business dei giudizi online

 <p>95%</p>	 <p>82%</p>	 <p>95%</p>
<p>dei consumatori online legge recensioni in rete prima di fare un acquisto</p> <p>Fonte: Spiegel Research Center</p>	<p>dei consumatori online cerca in modo specifico le recensioni negative per capire se ci si possa fidare del prodotto o servizio</p> <p>Fonte: 3D Cart</p>	<p>degli utenti diventa sospettoso se tutte le recensioni sono positive</p> <p>Fonte: Revoo</p>





84%



degli utenti **si fida delle recensioni** online e le considera come raccomandazioni di un amico

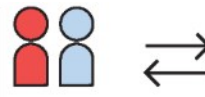
Fonte: Bright Local



Una stella

il miglioramento di una stella (su cinque) sul servizio americano di recensioni Yelp genera **un aumento del fatturato del 5-9%** per l'esercizio

Fonte: Harvard Business School



Uno su due

un cliente su due si aspetta che il negozio o esercizio **risponda alla recensione** al massimo entro una settimana

Fonte: Review Trackers

La scheda



→ **Il diritto all'oblio** tutela le persone prevedendo che non debbano essere diffuse informazioni senza motivo sul loro passato, per esempio sui precedenti giudiziari, se non rilevanti nel contesto attuale

→ Nel 2004 la Corte di giustizia europea si è espressa su un caso di un cittadino spagnolo che voleva rimuovere una vecchia condanna dai risultati di Google, dandogli ragione. Da allora Google ha ricevuto oltre 760mila richieste di rimozione dei contenuti

Social, accesso alla rete e privacy: le aziende in cerca di regole

L'utilizzo degli strumenti tecnologici è in aumento esponenziale, si pensi al ricorso costante a Pc, device mobile, alle app che geolocalizzano il lavora-

tore. Tutti questi strumenti raccolgono, archiviano ed elaborano informazioni e dati personali, inclusi quelli dei dipendenti che li utilizzano; ciò solle-

va sempre più frequentemente il tema dei controlli sul lavoratore e la tutela della riservatezza.

Pogliotti e Tucci — a pag. 32

Tecnologie. L'articolo 4 dello Statuto e le interpretazioni restrittive del Garante spiazzano le imprese che procedono in ordine sparso. Ma l'accesso corretto resta un tema strategico

Social, uso della rete e privacy: aziende in cerca di regole

**Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci**

L'utilizzo degli strumenti tecnologici è in aumento esponenziale, si pensi al ricorso ormai costante a Pc, device mobile, alle app che geolocalizzano il lavoratore, all'uso della tecnologia biometrica per accedere ad aree aziendali riservate, o per l'autenticazione ai sistemi informativi. Tutti questi strumenti raccolgono, archiviano ed elaborano informazioni e dati personali, inclusi quelli dei dipendenti che li utilizzano; ciò solleva sempre più frequentemente, e non soltanto nel lavoro digitale, il tema dei controlli sul lavoratore e la tutela della riservatezza.

L'argomento è salito alla ribalta nelle scorse settimane quando la Cassazione ha confermato il licenziamento disciplinare di una segretaria che passava il proprio tempo lavorativo su Facebook, ma già ad aprile 2018 gli ermellini avevano dato l'ok all'espulsione dall'azienda di un dipendente che, sempre su Facebook, aveva denigrato il proprio datore con un post dai contenuti diffamatori. Alcune imprese hanno interdetto l'uso del cellulare se si guida un'auto aziendale, altre puntano sulla "moral suasion" o su codici comportamentali. In ballo c'è il bilanciamento tra l'interesse aziendale e la tutela della riservatezza del dipendente.

Nel 2015 una risposta è arrivata dalla riscrittura dell'articolo 4 dello Statuto dei lavoratori del 1970. La nuova normativa ha ridimensionato il ruolo delle autorizzazioni sindacali o amministrative, esentando le imprese dal richiederle per installare gli strumenti fina-

lizzati a rendere il lavoro (l'autorizzazione rimane necessaria quando tali dati vengono acquisiti tramite controlli attivati a tutela del patrimonio aziendale o della sicurezza). Inoltre, è previsto che le informazioni acquisite tramite strumenti autorizzati o esentati sono utilizzabili anche a fini disciplinari, purché siano state acquisite nel rispetto della normativa privacy.

La distinzione, all'apparenza agevole, tra strumenti di lavoro e sistemi di controllo, evidenzia Arturo Maresca, ordinario di diritto del Lavoro all'università «Sapienza» di Roma, «ha generato dubbi indotti dalla resistenza a cogliere il carattere innovativo del dato normativo, e forse anche dalle suggestioni provocate dalle potenzialità di controllo insite negli strumenti di lavoro e dalla varietà delle funzioni in cui si articolano i sistemi informatici che rendono indistinguibili quelle focalizzate sul processo lavorativo e quelle di controllo». Di fronte a queste complessità c'è stato chi si è spinto ad operare una distinzione all'interno degli strumenti di lavoro in base alla necessità del loro impiego, come se fosse possibile sindacarne l'utilizzo.

Per non rischiare, spiega Sandro Mainardi, ordinario di diritto del Lavoro all'università di Bologna, «alcune aziende hanno rivisto i propri regolamenti, altre hanno intrapreso la strada dell'articolo 8 della legge Sacconi del 2011, optando per le intese "in deroga". Altre ancora, stanno ricorrendo ai "controlli difensivi", se c'è il fondato sospetto di illecito. Le interpretazioni restrittive del Garante privacy e le applicazioni pratiche difficili rispetto alla varietà della strumentazione di lavoro

stanno spiazzando le imprese, quando piuttosto serve sensibilizzare i datori verso l'informativa ai propri dipendenti e policy interne sull'utilizzo degli strumenti tecnologici».

Il punto, che fa fatica a imporsi, è che l'articolo 4 ha introdotto «nuovi equilibri - sottolinea Maresca - valorizzando l'onere del datore di lavoro di informare preventivamente il dipendente sull'uso degli strumenti e sull'effettuazione dei controlli, connettendo la tutela lavoristica con quella in materia di riservatezza dei dati personali che però, avendo portata generale, non può sovrapporsi alla norma speciale (articolo 4) fino ad interdirla la funzionalità». «A me pare che la rapidità e la pervasività con cui le nuove tecnologie entrano nel lavoro impongano anche al legislatore un cambio di paradigma - aggiunge Pierangelo Albini, direttore dell'area Lavoro, welfare, capitale umano di Confindustria - Inutile limitarne l'introduzione, meglio concentrarsi su trasparenza e conoscenza. Essere correttamente informati e avere, quindi, piena consapevolezza delle potenzialità degli strumenti e delle nuove tecnologie, è ciò che davvero garantisce i lavoratori. Su queste basi è facile costruire il confine fra lecito e illecito».



Quindi come muoversi? «Non esiste una ricetta standard ma sicuramente ogni azienda, piccola o grande che sia, deve implementare un vero sistema di gestione dei dati efficace e funzionale - risponde Francesco Ferretti, ad di Si.Qu.Am, società di consulenza del gruppo Pc System -. Di questo sistema devono sicuramente far parte: la predisposizione di informative privacy trasparenti e comprensibili, l'assunzione di un regolamento interno che disciplini l'uso degli strumenti tecnologici utilizzati per lavoro e che approcci alla tematica in modo trasversale, l'adozione di procedure interne in primis quella da seguire in caso di incidenti di sicurezza».

Il corretto utilizzo degli strumenti tecnologici «è strategico perché ha impatti notevoli sull'organizzazione delle imprese - chiosa Stefano Passerini, responsabile dell'area sindacale di Assolombarda -. Basti pensare alle cosiddette black box, ovvero sistemi Gps che vengono installati sulle auto aziendali. Nel caso in cui i Gps costituiscono uno strumento di lavoro vero e proprio (ad esempio, i portavalori) non necessitano di autorizzazione o di accordo sindacale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIPENDENTI COMUNE DI ROMA

Online, ma per fini istituzionali

Per i dipendenti capitolini la navigazione in internet è consentita per «fini istituzionali e di servizio, fatte salve situazioni personali di tipo emergenziale». Non per navigare sui social network. Lo prevede il regolamento per l'assegnazione e l'utilizzo delle dotazioni informatiche approvato il 13 febbraio dalla Giunta Raggi. L'accesso a internet non è consentito per «scopi di profitto, per visione di siti non pertinenti con contenuti illeciti o porno», per «download di software inclusi quelli gratuiti», senza la preventiva autorizzazione scritta del dipartimento. Le navigazioni e le comunicazioni sono tracciate e conservate per il monitoraggio «a tutela dell'amministrazione e per eventuale richiesta dell'autorità giudiziaria». Sul dominio istituzionale è assegnata una casella di posta elettronica, uno strumento



VIRGINIA RAGGI

È sindaco di Roma.

La sua giunta ha approvato un regolamento per l'accesso a internet

di lavoro da utilizzare «per lo svolgimento dell'attività istituzionale e di servizio». Non si può usare l'email per inviare o memorizzare messaggi di natura «oltraggiosa, discriminatoria», si invece all'utilizzo per registrazione a dibattiti, forum e mailing list per motivi istituzionali e di servizio. Viene disciplinato anche l'utilizzo del telefonino assegnato a sindaco, assessori, presidenti dell'Assemblea capitolina, presidenti dei municipi, capigruppo, e altre figure che possono avere anche tablet, Pc, o book reader.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ELETTRONICA

Soluzioni ad hoc per i lavoratori

Elettronica è da 70 anni leader mondiale nella progettazione, sviluppo e fornitura di sistemi di sorveglianza strategica, difesa e contromisure elettroniche, presente con oltre 3mila sistemi presso le Forze Armate di 30 Paesi. Tutti i quadri e i dirigenti di Elettronica, oltre al computer, hanno un cellulare aziendale, che spetta anche al personale in altri ruoli. «La peculiarità del core business della società, operante nel mercato Aerospace & Defence e le specificità dei clienti (ministeri della Difesa) - spiega Emanuele Galtieri, vicepresidente direttore hr - impone ad Elettronica l'obbligo di assicurare una gestione molto accurata delle informazioni "classificate". Ciò ha implicato lo studio di soluzioni ad hoc per evitare che le policy di sicurezza minaccino la qualità del clima interno per i dipendenti



EMANUELE GALTIERI.

Il manager è vicepresidente, direttore hr comunicazione e it di Elettronica

testimoniata dalla certificazione Great Place to Work». Tra le soluzioni adottate: web filtering verso alcuni siti "pericolosi", chiavette Usb crittate, sistemi di file sharing cifrati, cifratura delle email per documenti Company Confidential o Restricted. Le necessità operative ovunque sono assicurate da una rete protetta (Vpn). L'azienda dispone di un Isoc, un centro operativo per la sicurezza che monitora costantemente gli eventi di reti e utenti con l'uso di machine learning.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



NOI E GLI ALTRI

POLICY E SANZIONI

Negli Stati Uniti i codici aziendali prevedono anche il licenziamento

Riccardo Barlaam

Dal nostro corrispondente

NEW YORK

Negli Stati Uniti è più facile trovare lavoro. Ma è più facile essere licenziati. Una regola che vale anche per l'uso dei social media, per il tempo eccessivo passato nelle piazze virtuali che può limitare la produttività, ma soprattutto per i post o i blog, le foto e i video che possono in qualche modo danneggiare l'immagine dell'azienda per la quale si lavora.

I casi di licenziamenti non mancano. Come quello di Nikolaos Balaskas, professore universitario a New York, ha perso la cattedra dopo un post antisemita ("gli ebrei sono guidati dal diavolo"), diventato virale. O quello di Connie Levitsky, commessa part time in una grande catena di abbigliamento femminile, che su Facebook scrisse: «Conquisterò il mondo vestendo una donna grassa alla volta».

La legislazione sul lavoro nella maggior parte degli stati parte dal presupposto che le relazioni tra datore di lavoro e dipendente siano basate su un rapporto di fiducia volontario (will employment states). Ciò significa che un dipendente è libero di abbandonare in qualsiasi momento un lavoro. E così anche il datore di lavoro che può interrompere il rapporto per qualsiasi ragione, se non viola le leggi previste a tutela del lavoratore: il licenziamento ad esempio non può avvenire se basato su discriminazioni di razza, colore della pelle, sesso, religione, età o disabilità in aperta violazione al Titolo VII del Civil Rights Act.

Da qualche tempo si sono aggiunti anche i social media nelle normative giuslavoristiche. Un lavoratore può essere licenziato se rivela informazioni confidenziali sulla sua azienda sui social media, così come segreti commerciali, o informazioni sui bilanci, sui clienti e in generale se mette in cattiva luce la società. Anche i post personali pubblicati al di fuori dell'orario di lavoro che danno un'immagine negativa del lavoratore, mentre beve alcolici ad esempio, o con foto dal contenuto inappropriato che danneggiano indirettamente l'immagine della società, possono condurre al licenziamento.

Ci sono società che hanno adottato un Codice di condotta per i social media che viene fatto firmare a tutti i dipendenti. Alcune aziende arri-

vano a proibire l'uso degli smartphone personali o dei social media durante l'orario di lavoro perché tendono a rendere meno produttivi i dipendenti. In questi casi il semplice fatto di entrare su un social durante l'orario di lavoro, nel momento in cui si viene pagati per compiere una determinata attività, viola la policy aziendale e quindi rende il dipendente soggetto a un possibile procedimento disciplinare che può portare fino al licenziamento.

Facebook, Instagram, Twitter, LinkedIn ma anche YouTube o un blog. Ci sono stati casi di licenziamento per post violenti, estremamente polemici, discriminatori su razza, sesso o religione, con contenuto razzista o esplicitamente sessuale. Un ingegnere di Google nell'estate del 2017 ha perso il lavoro dopo che aveva postato un memo sulla bacheca digitale aziendale nel quale sosteneva che le donne hanno una tendenza a sviluppare nevrosi, un fatto, secondo lui, che le rende meno adatte ad avere ruoli da ingegnere come gli uomini.

Il National Labor Relations Act protegge i diritti dei lavoratori di postare "informazioni limitate" sul proprio lavoro. Qualcuno ha provato ad appellarsi al primo emendamento della Costituzione americana, che assicura la libertà di parola, ma non è bastato a salvargli il posto. Come è successo a un'infermiera di Sacramento che su Facebook, commentando l'uccisione di un afroamericano disarmato a un controllo di polizia nella sua città aveva scritto: «Se l'è cercata». Immediatamente licenziata con una lettera di scuse pubblica dell'ospedale che ricordava il rispetto dovuto alla diversity da parte di tutti i suoi operatori.

Tuttavia stare sui social network è inevitabile, anche la carriera ne risente. Secondo un sondaggio di CareerBuilder, il 70% dei datori di lavoro usano i social media per fare la prima selezione quando devono assumere e cercare determinati profili. Una percentuale che era di appena l'11% nel 2006. A significare ormai l'importanza dei social nel recruitment. L'affidabilità di un lavoratore dicono i cacciatori di teste parte dalla mente ma arriva fino alle dita che si muovono su una tastiera. Ogni post è un riflesso del proprio carattere. E di solito la prima impressione che un datore di lavoro ha di un candidato, prima ancora del colloquio, arriva dalla sua storia sui social, dalla sua reputazione e dalla sua popolarità. Il National Labor Relations Board ha pubblicato una serie di linee guida per i lavoratori e l'uso dei social. Il primo consiglio, su tutti: non smettete di essere adulti sul web, ogni commento o informazione personale che condividete su Internet vive per sempre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

70%

LA SELEZIONE

Secondo un'indagine di Career builder, il 70% dei datori di lavoro utilizza i social per fare una prima selezione dei lavoratori quando devono assumere determinati profili



UN FENOMENO IN ESPANSIONE

Gol e corse con il joystick Il videogame diventa sport

*Fifa, F1, Cio aprono agli eSport, nuova miniera d'oro
E club e team ingaggiano i campioni della console*

NASCE LA ENATIONS CUP

La Fifa ieri ha annunciato il torneo per sedici nazionali composte da due giocatori

IL PROSSIMO PASSO: LE OLIMPIADI

Al Cio c'è già il dossier sul tema Chiesta la garanzia del rispetto delle regole e dei valori olimpici

Andrea Bonso

■ «Tutto il pomeriggio che vai avanti con quei videogiochi, ma non preferiresti fare un po' di sport?». «Ma mamma, io sto facendo sport». E non c'è molto altro da aggiungere, il piccolino ha ragione: i videogiochi sono ormai dei veri e propri sport. E pace all'anima dei genitori, costretti così a trovare una nuova formula per invitare i propri figlioletti ad andare a giocare all'aria aperta.

Siamo di fronte ad una rivoluzione sportiva, a tal punto che la Fifa ha appena annunciato la nascita della eNations Cup, torneo che vedrà partecipare 16 nazionali composte da due giocatori (uno per console, Ps4 e Xbox). Si tratta del primo torneo dedicato a squadre nazionali, ma non ci saranno qualificazioni: le squadre, provenienti da tutte le confederazioni Fifa, parteciperanno su invito. Saranno poi proprio quest'ultime ad organizzare tornei interni per scegliere chi rappresenterà la propria nazione.

È chiaro, quindi, che si è giunti ad un punto di non ritorno: piacciono o non piacciono, gli eSport sono ormai una realtà che il mondo dello sport non può (e non vuole) più ignorare.

Ma cosa sono gli eSport? Con questo termine, letteralmente sport elettronico, si indica il giocare a videogiochi a livello competitivo organizzato e professionistico. Da qui a stravolgere il concetto di sport, però, ce ne passa. Eppure negli ultimi anni questo fenomeno è cresciuto a dismisura e nessuno può più far finta di nulla, Cio compreso. Oggi, infatti, non si può parlare più di sport e sport, perché quella "e" da semplice congiunzione si è duplicata diventando anche un prefisso: oggi si deve parlare di sport e eSport.

Nel 2018 sono state circa 380 milioni le

persone che li hanno seguiti in tutto il mondo (soprattutto da Nord America, Cina e Sud Corea). Lo scorso anno il settore ha toccato quota 900 milioni di dollari e nel 2019 dovrebbe facilmente superare il miliardo. È ormai un movimento consolidato, con regole precise e che offre la possibilità di competizioni ad alto livello con avversari provenienti da tutto il mondo, come la FIFA eNations Cup.

Cosa sta dietro a questa e-splusione? Il "2019 Global Esports Market Report", analisi di "Newszoo", ha stimato che oltre l'80% degli introiti derivi dai diritti televisivi o streaming (Twitch è la piattaforma principale), dalla pubblicità e dalle sponsorizzazioni. Queste ultime, in particolare, rappresenteranno la fetta più sostanziosa di ricavi, a 456,7 milioni di dollari nel 2019. Aumenteranno anche gli spettatori, che sfioreranno il mezzo miliardo. Ora si spiega il perché alcuni gamer prendano cifre a sei zeri: sono la punta di un iceberg in continua crescita.

Davanti a tutto ciò, gli sport tradizionali non potevano rimanere impassibili. E così hanno teso la mano agli eSport, dando vita ad un connubio le cui potenzialità stanno iniziando a manifestarsi solo ora.

La Sampdoria, ad esempio, in estate ha acquistato il Cristiano Ronaldo degli eSport: Blackarrow, nome d'arte del ventenne tedesco Leon Aussieker, è già stato primo al mondo su Fifa 19. Un po' come aver vinto un Pallone d'Oro. Ma se Blackarrow è il CR7 della situazione, l'Empoli si può considerare la Juve: la società toscana, infatti, domina nel campionato AIPC. A breve, inoltre, anche le nostre big dovrebbero sbarcare nel mondo virtuale.

Nel basket, invece, c'è solo l'Orlandina, primo e per ora unico club cestistico

italiano nel settore. Anni luce di distanza dal NBA americana, dove c'è persino un campionato, la NBA 2K League.

Per non parlare della F1, dove Liberty Media organizza un vero campionato del mondo: la F1 eSports Series.

E il settore inizia a pedalare anche nel ciclismo. La Zwift, start-up californiana, ha annunciato infatti la nascita della Kiss Super League, il primo campionato di ciclismo virtuale, alla quale parteciperanno squadre Professional e Continental.

La prossima sfida del settore, forse quella più importante, rimane però quella di raggiungere lo status di sport riconosciuto da tutti. Come? Entrando a far parte dei Giochi Olimpici. Questo tema è già sul tavolo del Cio, che non ha chiuso alla possibilità, a patto però di dotarsi di organizzazioni capaci di garantire il rispetto delle regole e ovviamente non si potrà andare contro i valori olimpici (al bando gli sparatutto).

Intanto un piccolo grande passo verso la santificazione sportiva è stata fatta. Sì, perché, il Comitato Organizzativo dei Giochi del Sud Est Asiatico e delle Filippine (PHISGOC) ha annunciato che saranno sei i videogiochi competitivi attraverso i quali gli atleti potranno guadagnare delle medaglie ai prossimi Giochi del Sud Est Asiatico (a dicembre nelle Filippine). E alcuni di questi sono eSport violenti, con tanti cari saluti al Cio che, come i genitori con i figlioletti, non può far altro che accettare questa realtà sempre più virtuale.



CALCIO

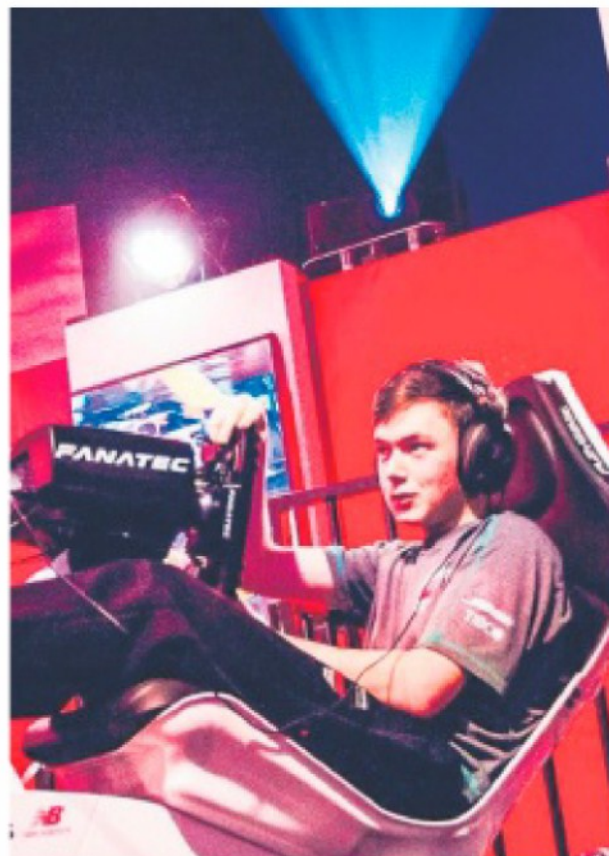


Nel calcio virtuale CR7 è tedesco E l'ha ingaggiato la Sampdoria

In Italia, Roma, Sampdoria, Genoa, Empoli, Parma, Bologna e Cagliari si sono affidate a società specializzate e a proplayer per provare a sbarcare il lunario degli eSport. La Sampdoria si è assicurata un autentico fenomeno: Blackarrow, nome d'arte di Leon Aussieker, tedesco classe 1998. Già primo al mondo su FIFA19, il Cristiano Ronaldo della console avrà il compito di trascinare la Samp verso la FIFA eWorld Cup. D'altra parte, l'Empoli è molto attento ai vari trend del settore, da Fortnite (il videogioco del momento) ai campionati 11vs11 dell'AIPC (Associazione Italiana Pro Competitions).

Nella corsa all'eSport, le nostre grandi sono rimaste un po' indietro, ma ormai i tempi sono maturi per aprirsi al settore: non dobbiamo stupirci se nel giro di pochi mesi, Juve, Inter e Milan avranno una squadra eSport. Lo stesso vale per la Serie A, che presto potrebbe dotarsi della propria lega virtuale. **AB**

MOTORI



Brendon, l'Hamilton della video-F1 corre per Mercedes. Ferrari non c'è

Liberty Media è spettatore interessato dei maggiori trend mondiali e se c'è l'opportunità di avere un guadagno e allo stesso tempo aumentare il proprio bacino d'utenza sicuramente non se la fa scappare. Per questo, la società statunitense proprietaria del Circus F1 ha deciso di dare vita ad un Mondiale virtuale: la F1 eSports Series. Qui i vari piloti-gamer, scelti dopo una dura selezione, gareggiano per nove squadre del paddock. Lo scorso anno c'erano Mercedes e Red Bull, ma non la Ferrari. Che sia reale o virtuale, però, a vincere è sempre la Mercedes, con l'Hamilton degli eSports Brendon Leigh, 19enne inglese che ha addirittura perso 20kg durante la preparazione per il Mondiale. Ma questi videopiloti possono competere anche con quelli "veri"? Sembra di sì, dato che nel recente evento messicano Race of Champions, il gamer Enzo Bonito ha battuto un pilota professionista, Lucas di Grassi, ex F1 e attualmente impegnato in Formula E. **AB**

CICLISMO



Da Merckx jr al team di Wiggins la sfida del pedale è sul monitor

Gli eSport iniziano a pedalare anche nel ciclismo. La Zwift, start-up californiana nata nel 2014, ha annunciato infatti la nascita della Kiss Super League, il primo campionato di ciclismo virtuale. Tutto possibile grazie ad un'app: un utente collega i rulli a un computer, si connette e con il suo avatar potrà pedalare nei luoghi più disparati, sfidando altri utenti.

Ci sono numerosi percorsi reali, compreso quello faticosissimo di Innsbruck degli ultimi Mondiali, in modo da offrire un'esperienza totale. L'investimento della Zwift sarà di 120 milioni di dollari. Alla Kiss Super League, per una questione di diritti più cari, non prendono ancora parte le squadre impegnate nel World Tour (ovvero la prima divisione del ciclismo), bensì quelle della seconda (Professional) come la Hagens Berman Axeon di Axel Merckx, e della terza divisione come la Continental e il team fondato da Wiggins.

AB

Nexi, dalle banche 1,5 miliardi per l'Ipo

LA QUOTAZIONE

ROMA Nexi ottimizza la struttura finanziaria in vista dell'imminente quotazione. Oggi presso la sede dell'azienda italiana di servizi per il pagamento digitale delle banche si terrà il *banking meeting* nel quale verrà presentata un'operazione di finanziamento di 1 miliardo e 510 milioni suddivisa in due tranche: un *term loan* a cinque anni di 1,140 miliardi e una *rcf* di 370 milioni sempre a cinque anni. In prima fila figurano Banca Imi, Bofa-Merrill Lynch, Credit Suisse, Goldman Sachs, Mediobanca, Banco Bpm con tranche da 170 milioni ciascuna, seguiti da Ubi,

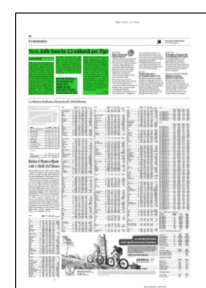
Ubs, Hsbc, Unicredit, Citi e altri istituti con tranche da 80 milioni l'una. Non ha sciolto le riserve Mps. La manovra finanziaria serve per rifinanziare l'esposizione di Nexi in modo da presentarsi al mercato in condizioni di perfetto equilibrio. Con 400 milioni viene rimborsata una tranche da 400

OGGI VIENE PRESENTATA UN'OPERAZIONE IN DUE TRANCHE PER IL RIMBORSO DI BOND PARTECIPANO I MAGGIORI ISTITUTI ITALIANI ED ESTERI

milioni a sei anni collocata con un private placement ai primi di maggio 2018. In quell'occasione il gruppo guidato da Paolo Bertoluzzo lanciò un prestito obbligazionario da 1,375 miliardi a tasso variabile più una di 825 milioni a tasso fisso. Gran parte di questa esposizione a tasso fisso e variabile verrà rimborsata con parte delle nuove linee di credito le cui condizioni oscillano in un *range* fra 150-250 punti base in funzione del rating che verrà rilasciato con l'Ipo. In Borsa Nexi dovrebbe arrivare in aprile con una Opvs da 2,5 miliardi di cui 500 milioni in aumento di capitale.

r.dim.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Per il progetto il Mise stanZIA altri 45 milioni di euro

Un Wifi libero e diffuso in tutte le città italiane

Le amministrazioni comunali possono già fare richiesta di punti wifi direttamente online, registrandosi sulla nuova piattaforma web che è accessibile dal sito wifi.italia.it

Al via il progetto «Piazza Wifi Italia» del Ministero dello sviluppo economico, che ha come obiettivo quello di permettere a tutti i cittadini di connettersi, gratuitamente e in modo semplice tramite l'applicazione dedicata, a una rete wifi libera e diffusa su tutto il territorio nazionale. I comuni possono già fare richiesta di punti wifi direttamente online, registrandosi sulla nuova piattaforma web accessibile dal sito wifi.italia.it. Rispetto all'iniziale disponibilità di 8 milioni di euro, ha reso noto ieri il dicastero guidato da Luigi Di

Maio, un nuovo stanziamento di 45 milioni punta a portare nuove aree wifi gratuite in tutti i comuni italiani, con priorità per i comuni con popolazione inferiore a 2 mila abitanti. I lavori di sviluppo della rete su tutto il territorio nazionale sono stati già affidati. Con la sottoscrizione del decreto da parte del ministro Di Maio, il 23 gennaio 2019, è stato dato l'incarico a Infratel Italia, società in-house del Mise. Torricella

Sicura, in provincia di Teramo, è il primo comune in Italia (e il primo delle zone colpite dal sisma del 2016) con un punto wifi attivo nell'ambito di questa iniziativa. I primi interventi stanno coinvolgendo, con un progetto dedicato, tutti i 138 comuni colpiti dal sisma del 2016 in Abruzzo, Lazio, Marche e Umbria, nei quali sono state già avviate le attività di progettazione d'intesa con le amministrazioni locali. Anche Anci, l'associazione nazionale dei comuni italiani, aderisce a «Piazza Wifi Italia», promuovendo tra i suoi associati il progetto e le modalità di partecipazione, «che si inserisce nel solco delle azioni di sviluppo locale mirate ad invertire la tendenza allo spopolamento dei piccoli comuni e costituisce un altro tassello per la riduzione del digital divide nei piccoli centri, a favore di cittadini, imprese e turisti», spiega la nota ministeriale. Maggiori informazioni sono disponibili sui siti internet www.anci.it e www.infratelitalia.it.



l'intervista » Richard Yu

Il numero uno Huawei: «Telefoni spiati? Falsità Inviolati pure dalla Cina»

*Il responsabile consumer del colosso cinese:
«La sicurezza dei clienti è la nostra ossessione»*

LINEA DURA

Mai aperto un cellulare ai governi che lo chiedevano

NESSUNO ESCLUSO

Ci opporremo a chi vuole violare le nostre reti

FIORE ALL'OCCHIELLO

Un sistema sofisticato ci viene chiesto da molti Paesi

Marco Lombardo
nostro inviato a Barcellona

Lo prende, lo gira, lo rivolta, lo apre e lo mostra. Richard Yu si diverte, presentando orgoglioso la nuova meraviglia di Huawei, il Mate X con lo schermo pieghevole. E te lo porge - «toccalo, toccalo!» -, mentre i suoi assistenti sbarrano gli occhi (nessuno avrebbe dovuto prenderlo in mano) senza poter dire nulla. Ma lui è così: il numero uno mondiale della divisione *consumer* e il volto più pop dell'azienda, con quel suo inglese a volte pittoresco che mescola a risate contagiose in ogni presentazione. Nelle quali l'intercalare-mantra è «very convenient». In realtà il Mate X, lo smartphone che si piega, conveniente non è molto (costerà 2299 euro), ma Yu promette: «Siamo soltanto agli inizi, ci abbiamo messo tre anni per svilupparlo e nel meccanismo ci sono più di 100 brevetti esclusivi. Ma è il primo passo».

Saranno tutti così allora i nostri prossimi smartphone?

«Saranno così. Ora gli *early adopter* sono disposti a pagare per la novità. Ma il nostro obiettivo è un altro».

Ovvero?

«Rendere questa rivoluzione tecnologica accessibile. *Convenient*».

Ci state già lavorando?

«Sì. Già l'anno prossimo arriveranno device con prezzi molto interessanti. La nostra missione è essere i numeri uno».

In Europa siete secondi.

«Sono convinto che entro un anno, massimo due, lo diventeremo. Solo negli Usa abbiamo poco mercato».

Huawei vuole conquistare il mondo.

«Non è esatto: Huawei vuole essere leader. Vogliamo essere il punto di riferimento per l'innovazione e che i competitor prendano esempio da noi. La competizione fa bene ai consumatori».

Mate X è la prima pietra.

«Nel futuro qualsiasi oggetto diventerà pieghevole. Immaginatevi uno smartwatch: oggi ha un display troppo piccolo per fare certe cose, possiamo raddoppiare lo spazio. Oppure pensate a uno schermo tv che arriverà ad aprirsi fino a 200 pollici».

Ed anche in questo caso...

«Ci stiamo già lavorando, sì. Huawei investe 5 miliardi di dollari ogni anno in ricerca e sviluppo. Per dire: il meccanismo di piega del Mate X è garantito per oltre 100mila aperture. È praticamente indistruttibile».

Siamo anche all'inizio dell'era del 5G.

«Noi crediamo nei benefici che porterà nella società: il Mate

X è già 5G. E riguardo all'IoT e al business il perché è già chiaro».

Per i consumatori cosa cambia?

«Molto. C'è un lavoro da fare per far capire loro la portata di questa trasformazione. Sicuramente l'intelligenza artificiale sarà un fattore determinante».

Su questi argomenti però c'è in ballo la politica...

«La corsa al progresso è inarrestabile e abatterà tutte le barriere: il mondo avrà bisogno del 5G per progredire perché non basta più solo l'ingegno umano».

Che cosa risponde a chi accusa Huawei di essere una minaccia?

«Che le battaglie politiche non ci interessano: sono solo *rumors*, soltanto *fake news*. Anzi: la sicurezza dei clienti è la nostra ossessione».

Nessun problema di privacy?

«Tutt'altro. Abbiamo adottato un sistema di sicurezza talmente sofisticato che ci viene richiesto da molti Paesi. Continueremo a investire sempre di più, noi non daremo mai i dati dei nostri clienti a nessuno».

Eppure c'è chi ha paura di affidarsi a voi.

«Il mondo non deve avere paura di Huawei. Siamo ormai una compagnia globale e abbiamo una nostra policy: ai governi che ci hanno chiesto di aprire degli smartphone, per esempio di al-



cuni criminali, abbiamo risposto che ci è impossibile».

Risposta definitiva?

«Certo: non lo possiamo e vogliamo fare. Nei nostri dispositivi non ci sono backdoor, non ci sono porte segrete d'ingresso. Tutto è al sicuro».

Quali governi?

«Tanti. E ci opporremo sempre a chi vuole violare la sicurezza dei nostri clienti e delle nostre reti».

Anche alla Cina?

«Anche alla Cina».

Davvero?

«Garantito. Noi difenderemo il mondo. E lo porteremo in una nuova era».

CHI È

Il leader che per la scuola faceva 12 chilometri a piedi

Richard Yu (il suo nome cinese è Chengdong) ha 50 anni e viene da una famiglia contadina: da giovane, dopo aver lavorato nei campi, faceva 12 chilometri a piedi per andare a scuola. Laureato presso la Northwestern Polytechnical University, con un master conseguito alla Tsinghua University, Yu è entrato in Huawei nel 1993. È stato direttore di prodotto 3G, vicepresidente del dipartimento tecnico-commerciale wireless, presidente Wireless Network Product Line, presidente dell'area europea, responsabile della strategia e del marketing. Prima di diventare presidente di Huawei Device e Ceo dell'area consumer. Ovvero il numero 1 della divisione più importante dell'azienda fondata da Ren Zhegfei che nel 2018 ha fatturato 109 miliardi di dollari.



VOLTO POP

Richard Yu, 50 anni, nella foto presenta l'ultimo prodotto Huawei: il Mate X con lo schermo pieghevole

Il punto

I GIGANTI DEL WEB
SCONFITTI
SUL COPYRIGHT*Alberto D'Argenio*

L'Europa compie un altro passo verso la difesa del diritto d'autore nell'era digitale. Ieri la commissione giuridica dell'Europarlamento ha approvato (16 a 9) la direttiva sul copyright avversata dalle multinazionali del web appoggiate da una manciata di governi protagonisti di accordi fiscali con i giganti a stelle e strisce (Olanda o Lussemburgo) o contrari alla libertà dei media (Polonia) ai quali si è aggiunto quello italiano su spinta dei 5Stelle. Dopo anni di aspri negoziati, ora il voto finale spetta alla plenaria a Strasburgo, a fine marzo. Prevedibile una nuova offensiva della Silicon Valley (con indicibili pressioni sugli eurodeputati) contro una norma che a dispetto delle fake news apparse in Rete non cambia nulla per gli utenti, ma costringe le multinazionali come Google o Fb a riconoscere un equo compenso a editori, produttori e creativi per l'uso delle loro opere. Il testo è stato modificato rispetto alla prima versione votata in aula a settembre ma è comunque ritenuto positivo da editori e produttori. «Ci siamo battuti – commenta l'europarlamentare del Pd Enrico Gasbarra – per i diritti inviolabili delle professionalità di editoria, tv, cinema e creatività mentre la libertà della Rete non è in discussione».



LA CORTE D'APPELLO SCONFESSA TRUMP

AT&T e Time Warner via libera alle nozze

FRANCESCO SPINI
MILANO

Vince AT&T, perde Donald Trump. In 35 pagine, i tre giudici della corte d'appello federale di Washington confermano la bontà delle nozze tra il colosso delle telecomunicazioni Usa con i contenuti di Time Warner per dare vita a un gigante della convergenza. Ne esce una sconfessione di quanto aveva tentato di fare l'amministrazione Trump: il Dipartimento di Giustizia, a cui fa capo l'Antitrust, nel giugno scorso aveva fatto ricorso in appello contro il giudice distrettuale che già una prima volta aveva detto sì all'operazione da 85,4 miliardi di dollari. Secondo il governo la fusione restringerebbe la concorrenza nel settore della pay-Tv e andrebbe dunque bocciata senza riserve.

Non la pensano così in corte d'appello dove hanno dato credito a quanto già deciso in primo grado dal giudice Richard Leon. Con lo sviluppo delle tv in streaming come Netflix il settore dei media è profondamente cambiato. E questo ha scongiurato, nei fatti, rischi che dalla fusione (che mette insieme la tv satellitare e via cavo Hbo della Time Warner con la Direct Tv di AT&T) possa uscirne un gruppo capace di incidere sui prezzi, forte di una posizione domi-

nante che da sola non c'è più. In AT&T, però, è sempre stata forte la convinzione che a mettere di traverso l'amministrazione Trump sia stata più che altro la presenza nell'affare della Cnn, il canale tutto di notizie detestato dal miliardario inquilino della Casa Bianca, fedele alle news della Fox di Rupert Murdoch, il quale a sua volta vede insidiato il suo impero dal nuovo gigante. Non a caso Trump ha speso più di una parola nel corso della campagna presidenziale del 2016 contro il matrimonio in casa AT&T.

E ora la battaglia può dichiararsi finita? Mai dire mai, si dice in queste occasioni. In teoria il Dipartimento di Giustizia ha ancora possibilità di fare appello, questa volta in Corte Suprema. Ma in AT&T sono convinti che la decisione della corte d'appello possa fermare la battaglia legale.

Da un punto di vista industriale l'operazione costituisce una pietra miliare nella convergenza tra telecomunicazioni e contenuti. Attraverso la nuova WarnerMedia mira a fare concorrenza a Netflix e alle sue replicanti grazie alle nuove produzioni da impacchettare nella sua offerta da declinare via cavo, via satellite e in streaming. —

© BY NC ND ALQUINI DIRITTI RISERVATI

